

STEPHEN KING



al crepuscolo



Introduzione

UN giorno, nel 1972, tornando a casa dal lavoro trovai mia moglie seduta al tavolo della cucina davanti a un paio di cesoie da giardinaggio. Sorrideva, quindi non ero in un guaio troppo serio; d'altra parte disse che voleva il mio portafogli. Questo mi piacque meno.

Glielo consegnai comunque. Lei vi frugò dentro e ne estrasse la mia carta Texaco per la benzina – a quei tempi dolci e innocenti veniva inviata automaticamente a tutti i novelli sposi – e la tranciò riducendola in tre grossi pezzi. Quando protestai sostenendo che quella carta di credito era sempre stata molto comoda e che eravamo riusciti sempre a saldare alla fine del mese (qualche volta versavamo qualcosa di più), lei scosse la testa e dichiarò che gli interessi che pagavamo erano più di quanto la nostra fragile economia domestica potesse sopportare.

«Meglio eliminare la tentazione», disse. «Io ho già tagliato la mia.»

Punto e a capo. Per due anni nessuno dei due possedette una carta di credito.

Era sensato, era *geniale*, perché all'epoca avevamo poco più di vent'anni e due figli di cui prenderci cura; finanziariamente ci tenevamo a galla per miracolo. Io insegnavo inglese in un liceo e durante l'estate lavoravo in una lavanderia industriale dove facevo il bucato dei motel e di tanto in tanto mi occupavo anche delle consegne con il furgoncino. Durante il giorno Tabby badava ai bambini, scriveva poesie mentre facevano il sonnellino e, quando io tornavo a casa da scuola, lavorava per un intero turno al Dunkin' Donuts. Insieme guadagnavamo quanto bastava per pagare l'affitto, il mangiare e i pannolini per il nostro figlio più piccolo, ma non abbastanza da permetterci un telefono; vi rinunciammo come avevamo fatto con la carta di credito della Texaco. Troppo forte la tentazione di qualche interurbana. Avanzava qualcosa per comprare qualche libro – nessuno dei due avrebbe potuto farne a meno – e per i miei vizi (birra e sigarette), ma oltre quello restava ben poco. Di certo non avevamo di che pagare il privilegio di possedere quel comodo ma infine pericoloso rettangolo di plastica.

Gli avanzi di cassa servivano di solito a cose come riparazioni all'automobile, conti del dottore o quelle che io e Tabby chiamavamo le «bambelinate»: giocattoli, un box per bambini di seconda mano, qualcuno di quegli irritanti libriccini di Richard Scarry. E quei piccoli extra giungevano spesso dai racconti che riuscivo a piazzare presso riviste maschili come *Cavalier*, *Dude* e *Adam*. A quei tempi, la letteratura era fuori discussione e qualunque discorso sul «va-

lore duraturo» dei miei scritti sarebbe stato un lusso come la carta di credito. I racconti, quando riuscivo a venderli (non sempre succedeva), erano semplicemente un gradito dono giunto dal cielo. Un po' come il gioco della pentolaccia, solo che io colpivo con una macchina per scrivere invece che con un bastone. Qualche volta ne prendevo una in pieno e ci pioveva addosso qualche centinaio di dollari. Altre volte no.

Per mia fortuna – e credetemi se dico che ho vissuto una vita estremamente fortunata, e per più di un verso – la mia opera era anche la mia gioia. Nella maggior parte dei casi quei racconti mi sballavano, mi procuravano un viaggio. Sgorgavano uno via l'altro, come i successi dalla stazione rock AM che, quando scrivevo, ascoltavo sempre nel locale lavanderia che era anche il mio studio.

Li scrivevo di getto, raramente ci tornavo sopra dopo la seconda stesura e mai mi sarei sognato di domandarmi da dove saltassero fuori o in che modo la struttura di un buon racconto differisca dalla struttura di un romanzo, o con quale tecnica si affrontino questioni come la psicologia di un personaggio, retroscena e cornice temporale. Mi lasciavo trasportare da puro istinto, mi facevo guidare da nient'altro che dalle mie intuizioni e da una totale, infantile fiducia in me stesso. Per me contava solo che mi venissero quelle idee. Solo di quello dovevo preoccuparmi. Di certo non riflettei mai sul fatto che scrivere racconti sia un'arte fragile, di quelle che, se non vengono esercitate con costanza, vengono presto dimenticate. Non mi sembrava fragile a quei tempi. A me quasi tutte quelle storie sembravano dei bulldozer.

Molti romanzieri americani di successo non scrivono racconti. Dubito che sia una questione di soldi; gli scrittori di best-seller non hanno di queste preoccupazioni. Può essere che quando il mondo del romanziere a tempo pieno scende, diciamo, sotto le settantamila parole, spunta una sensazione di claustrofobia creativa. O forse più semplicemente con il trascorrere del tempo si perde il talento della miniaturizzazione. Molte cose nella vita sono come andare in bicicletta, ma scrivere racconti non è una di esse. Ci si può veramente dimenticare come si fa.

Negli anni Ottanta e Novanta ho scritto sempre meno racconti e quelli che ho scritto erano sempre più lunghi (e ce ne sono un paio di lunghetti in questo libro). Niente di male. Ma ci sono stati anche racconti che non ho scritto perché avevo questo o quel romanzo da finire e qui del male c'è: sentivo nella mente il pianto di quelle idee che volevano essere messe nero su bianco. Alcune ce l'hanno fatta; altre, mi rattrista dirlo, sono morte e si sono dissolte in polvere.

Ma le peggiori erano quelle storie che non sapevo più come scrivere. Ne sarei stato capace allora, in quello studio-lavanderia, sulla piccola Olivetti portatile di Tabby; ma ora, da uomo molto più maturo, nonostante la mia assai più affinata capacità espressiva e i miei assai più costosi strumenti – per esempio questo Macintosh su cui sto scrivendo ora – a quei racconti non riuscivo a dare corpo. Ricordo, dopo averne bucato uno, di aver pensato a un anziano fabbricante di spade che guarda con aria triste una raffinata lama di Toledo e dice tra sé: «Una volta sapevo fare oggetti come questo».

Poi un giorno di tre o quattro anni fa ricevetti una lettera di Katrina Kenison, che curava le edizioni annuali di *The Best American Short Stories* (da allora le è succeduta Heidi Pitlor, alla quale è dedicato questo libro). La signora Kenison mi chiedeva se fossi stato disposto a editare il volume del 2006. Non ebbi bisogno di dormirci sopra e nemmeno di rifletterci durante una passeggiata pomeridiana. Risposi immediatamente di sì. Avevo cento buone ragioni, alcune persino altruistiche. Ma sarei un bugiardo spudorato se non ammettessi la concomitanza di un interesse personale. Pensavo che se avessi letto un numero sufficiente di racconti, se mi fossi immerso nel meglio che le riviste letterarie americane avevano da offrire, avrei potuto ritrovare un po' di quella scioltezza che mi stava sfuggendo. Non perché avessi bisogno di quegli assegni – modesti ma molto ben accetti quando sei alle prime armi – per comprare una nuova marmitta per una macchina usata o un regalo di compleanno per mia moglie, ma piuttosto perché perdere la mia capacità di scrivere racconti in cambio di un portafogli pieno zeppo di carte di credito non mi sembrava un baratto vantaggioso.

Durante il mio anno di editor ospite lessi centinaia di racconti, ma non mi dilungherò su questo; se vi interessa, comprate il libro e andate all'introduzione (vi farete anche pregiato dono di venti ottime storie, sempre meglio di una matita in un occhio). L'aspetto importante, in relazione a questo libro, è che mi ripresero d'estro ed emozione e ricominciai a scrivere racconti alla vecchia maniera. Lo avevo sperato, ma non avevo osato credere che sarebbe

accaduto. Il primo di questi «nuovi» è stato *Willa*, che apre la raccolta.

Sono buoni questi racconti? Sì, io credo di sì. È letteratura? Non lo so e non sono sicuro che m'importi; chiedetelo a un critico. Vi aiuteranno ad ammazzare la noia di un lungo viaggio? Spero di sì, perché quando succede è come essere toccati da una bacchetta magica.

Di sicuro, a me è piaciuto scriverli. E spero che a voi piacerà leggerli, anche questo so. Spero che vi portino via. E finché ricorderò come si fa, non smetterò.

Ah, c'è un'altra cosa. So che a certi lettori piace sentir raccontare qualcosa su come o perché certe storie siano state scritte. Se siete tra questi, troverete i miei commenti in fondo. Ma se ci andate prima di aver letto i racconti... vergogna!

E ora lasciate che mi tolga di mezzo. Ma prima di lasciarci, voglio ringraziarvi per esserci. Scriverei ancora se mi abbandonaste? La risposta è sì. Perché mi sento felice quando le parole si assommano e l'immagine si forma e le persone inventate fanno cose che mi deliziano. Però con te è meglio, Fedele Lettore.

Sempre meglio con te.

Sarasota, Florida
25 febbraio 2008

Willa

NON vedi al di là del naso, gli aveva detto, ma non era sempre vero. Non sentiva del tutto immeritato il suo disprezzo, ma non era neppure del tutto cieco. E nella stazione dove si trovava, mentre le scorie del tramonto si scioglievano in un arancio tetro sopra la Wind River Range, David si guardò attorno e vide che Willa non c'era più. Disse a se stesso di non esserne sicuro, ma era solo la sua testa, le sue viscere in subbuglio ne avevano la certezza.

Andò in cerca di Lander. A Lander lei non dispiaceva: anzi, la reputava coraggiosa per aver dato dei pezzi di merda a quelli dell'Amtrak che li avevano piantati in quel modo. A molti di loro, piantati dall'Amtrak o no, Willa non piaceva per niente.

«Puzza di cracker bagnati qui dentro!» gli gridò Helen Palmer quando David le passò davanti. Si era messa sulla panca nell'angolo, come andava sempre a finire. La Rhinehart, che al momento le stava dietro per concedere una breve tregua al marito, gli rivolse un sorriso.

«Avete visto Willa?» chiese David.

La Rhinehart scosse la testa, sempre sorridendo.

«Abbiamo pesce per cena!» sbottò con furia la signora Palmer. Nell'incavo della tempia le pulsava un viluppo bluastro. Qualcuno si girò. «Una tira l'altra!»

«Zitta, Helen», l'ammonì la Rhinehart. Forse di nome faceva Sally, ma David pensava che un nome così, lo avrebbe ricordato; erano così poche le Sally di questi tempi. Ora il mondo apparteneva alle Amber, Ashley e Tiffany. Willa era un'altra specie in pericolo di estinzione e solo pensarlo gli fece avvertire un altro nodo alle viscere.

«Come cracker!» sbraitò Helen. «Quei vecchi cracker schifosi che ci davano al campo!»

Henry Lander sedeva su una panca sotto l'orologio. Teneva un braccio intorno alla moglie. Prima che David potesse aprir bocca, alzò gli occhi e scosse la testa. «Non è qui. Spiacente. Se sei fortunato è andata in città. Se non lo sei, ciao ciao e tanti saluti al secchio» e fece il gesto dell'autostop.

David non credeva che la sua fidanzata avesse preso la via dell'Ovest in autostop per conto proprio, era un'idea pazzesca, credeva però che non fosse più lì. Lo aveva capito ancor prima di fare la conta, per la verità, e gli era tornato alla mente il verso di una vecchia poesia: *Un grido di assenza, assenza dal cuore.*

La stazione era una stretta gola di legno. Lungo di essa la gente passeggiava senza meta o sedeva semplicemente sulle panche sotto le lampade fluorescenti. Le spalle di quelli seduti si incurvavano nel modo speciale che si vede solo in posti come quello, dove le persone aspettano che

quello che è andato storto venga riaggiustato perché il viaggio inceppato possa riprendere. Erano pochi quelli che finivano in posti come Crowheart Springs, Wyoming, per uno scopo.

«Non stare a correrle dietro, David», disse Ruth Lander. «Si sta facendo buio e là fuori è pieno di bestiacce. E non solo coyote. Il tizio che vende i libri, quello che zoppica, dice di aver visto un paio di lupi dall'altra parte dei binari, dove c'è lo scalo merci.»

«Biggers», intervenne Henry. «È così che si chiama.»

«O anche Jack lo Squartatore, chi se ne importa», ribatté Ruth. «Il fatto è che non sei più nel Kansas, David.»

«Ma se è andata...»

«È andata quando era ancora giorno», l'interruppe Henry Lander, come se la luce del giorno avrebbe trattenuto un lupo (o un orso) dall'attaccare una donna sola. Per quel che ne sapeva David, poteva anche essere. Lui era un funzionario di banca, non un etologo. Un funzionario di banca giovane, per la precisione.

«Se arriva il treno e lei non è qui, lo perderà.» Non riusciva a fargli entrare in testa questo concetto così semplice. Non faceva presa, profferito nella piana lingua da scrivania delle sue parti, giù a Chicago.

Henry inarcò le sopracciglia. «Mi stai dicendo che se lo perdete tutt'e due la situazione ne trarrebbe qualche giovamento?»

Se lo avessero perso entrambi, avrebbero preso un autobus o aspettato il treno successivo. Doveva essere evidente anche a Henry e Ruth Lander. O forse no. Ciò che David vedeva soprattutto, quando li guardava, ciò che aveva sot-

Al crepuscolo
le cose
prendono forme innaturali,
l'immaginazione
insegue le ombre nel buio
ed è così facile spaventarsi...
Il momento perfetto
per Stephen King.

«Sono buoni, questi racconti? Sì, io credo di sì.
Di sicuro a me è piaciuto scriverli.
E certo spero che a voi piaccia leggerli.
Prima di lasciarvi, voglio ringraziarvi per esserci.
Scriverei ancora se voi mi abbandonaste? La risposta è sì.
Perché vedere le parole prendere forma mi rende felice.
Ma con te, Fedele Lettore, mi trovo meglio.
Decisamente meglio.»

Stephen King

776120



8 022264 776127